

DUMONT L., *From Mandeville to Marx. The Genesis and Triumph of Economic Ideology*, University of Chicago Press, Chicago-London 1977. Un volume di pp. IX-236.

Il libro è una rielaborazione di una serie di lezioni tenute dal noto antropologo francese all'Università di Princeton nel 1973, apparsa anche in versione francese (*Homo aequalis: Genèse et épanouissement de l'idéologie économique*, Gallimard, Paris 1976). L'opera rappresenta la realizzazione di una prima parte di un progetto molto più vasto, progetto che comprende un esame complessivo della società moderna, ispirata all'individualismo e all'egualitarismo, diversamente da tutte le altre società note all'antropologo che sono ispirate al principio gerarchico.

L'autore si propone di ricostruire le genesi dell'ideologia che contraddistingue il nostro tipo di società. Gli elementi centrali di questa ideologia sono ravvisati nell'individualismo e nell'egualitarismo. Questi due elementi sarebbero indissolubilmente legati alla concezione che vede l'esistenza di una sfera dell'economico intesa come la sfera dei rapporti fra l'individuo e le cose materiali e che anzi assegna a questa sfera un ruolo predominante nella realtà sociale.

Dumont intende per ideologia la totalità delle rappresentazioni, o «la totalità delle idee e dei valori comuni a una società» (p. 7). Nell'ideologia intesa in questo modo rientrano anche le nozioni scientifiche: anche l'idea che la terra gira intorno al sole rientra nell'ideologia in quanto è patrimonio comune ai membri della nostra società, a prescindere dalla sua fondatezza o arbitrarietà.

La storia della scienza economica rappresenta dal punto di vista adottato da Dumont un momento portante del processo di formazione dell'ideologia contemporanea. Ovviamente la scienza economica può essere considerata anche in altri modi oltre che come ideologia, ma ciò non toglie che questo modo di considerarla può mettere in risalto dimensioni che da altri punti di vista sono inevitabilmente sottovalutate. L'oggetto «economia» insiste Dumont non è stato in ogni tempo e in ogni luogo un'ovvietà, della cui esistenza reale e autonoma non si potesse dubitare. Tutt'altro: l'oggetto «economia» è il prodotto di un'operazione che lo ha costruito. La disciplina che ha costruito questo oggetto non è in grado di parlarci del modo in cui questa costruzione è avvenuta (pp. 23 ss.). La genesi dell'oggetto può essere ricostruita solo esaminando la relazione che intercorre tra il pensiero economico e l'ideologia globale.

Dumont ricostruisce la genesi dell'«ideologia economica» moderna distinguendo in

questa genesi due fasi: una prima fase, della quale esamina le tappe fondamentali in Quesnay, Locke, Mandeville, Adam Smith, che giunge a stabilire la completa autonomia dell'economico dall'etico e dal politico; una seconda fase che è rappresentata dall'opera di Marx: quando ormai l'autonomia dell'economico è pienamente raggiunta, Marx reintroduce un rapporto strettissimo fra l'economico e la totalità dei fenomeni sociali, ma questa volta con l'economico in posizione dominante invece che subordinata.

La prima fase, che assiste all'emergere della categoria dell'«economico», raggiunge il doppio risultato dell'emancipazione dell'economico dalla politica e dall'etica.

L'emancipazione dalla politica è possibile a condizione di affermare l'esistenza di un ordine interno alla sfera dell'economico, affermazione che esclude la necessità dell'intervento ordinatore del politico. L'emancipazione dall'etica è resa possibile dall'affermazione della intrinseca bontà di questo ordine: è così una premessa valutativa afferma Dumont riecheggiando Myrdal che permette di legittimare un discorso «avalutativo» sull'economico. Dumont conclude che la possibilità di concepire l'economico come tale è indissolubilmente legata ad alcuni giudizi di valore: quello che dà la priorità ai rapporti fra uomo e cose piuttosto che ai rapporti fra esseri umani, quello che dà maggior valore all'individuo piuttosto che alla totalità sociale. Sostiene inoltre che la possibilità di concepire l'economico come tale è legata alla tendenza a vedere sostanze piuttosto che relazioni nella realtà sociale, tendenza che porta a considerare le relazioni fra esseri umani che vigono nella sfera economica come «cose» dotate di un'esistenza autonoma dagli esseri umani. Questa tendenza sostanzialistica rappresenta un regresso rispetto al pensiero moderno in tutti gli altri campi, che manifesta invece un'accentuata tendenza relazionistica. Infine, Dumont vede un conflitto forse insanabile fra il valore assegnato all'individuo dalla moderna ideologia economica e ogni possibile progetto che voglia togliere all'economico la priorità che gli è stata attribuita dalla nostra ideologia, per subordinare la sfera economica a fini non economici ma sociali.

La seconda fase, rappresentata da Marx, vede il trionfo della moderna ideologia economica: proprio in Marx, e non nel liberalismo economico, Dumont vede l'espressione più tipica della visione del mondo tuttora condivisa. Questo avviene paradossalmente in contrasto con alcune intuizioni del pensiero «sociologico» di Marx che Dumont contrappone alla visione economica della storia dello stesso autore. La «sociologia» di Marx porta con sé la storicizzazione dei fenomeni sociali. Tuttavia, in

conflitto con questo atteggiamento che valorizza i tratti caratteristici di ogni tipo di società, in Marx emerge il presupposto di una continuità lineare fra i diversi tipi di società, che è ciò che gli fa attribuire alle società precapitalistiche una sfera economica sottostante a una sovrastruttura. In parallelo con questo conflitto, in Marx vi è il conflitto non risolto fra una visione «sociologica o olistica» e una visione individualistica o economica, che è quella che gli fa ipostatizzare la «produzione» come un «oggetto metafisico» irraggiungibile a partire dall'esperienza.

È questa idea della produzione che sta alle spalle della teoria del valore lavoro, come pure della visione che attribuisce alle società precapitalistiche caratteri capitalistici.

Per concludere: accanto agli aspetti di interesse per la storia delle idee in generale, questo testo ha un interesse notevolissimo per l'economista e per l'epistemologo dell'economia. Le parti su Smith e su Marx sono una dimostrazione di come sia possibile fare una storia del pensiero scientifico che spieghi le incongruenze della storia del pensiero di fronte alle quali Schumpeter si arresta: queste incongruenze cessano di essere misteriose, e anzi acquistano pienamente un senso se accettiamo l'idea di considerare nei testi scientifici non solo il detto, cioè gli strumenti analitici, ma anche il non detto, cioè i presupposti, la tradizione, l'ideologia.

La *querelle* fra definizione sostantiva e definizione prasseologica dell'economico può uscire dal punto morto nel quale era da tempo se si accetta la rilevanza di una ricostruzione genetica dei concetti della scienza economica, quale quella che il Dumont abbozza.

Infine, va detto che questo testo, che vuole essere anzitutto un testo di storia delle idee e che solo occasionalmente considera i problemi di storia « interna » del pensiero economico, si dimostra stimolante per chi è interessato al dibattito epistemologico sulla teoria economica più di molti altri testi che partono da un intento più specifico. Può essere un utile richiamo a un modo di fare filosofia e storia della scienza che non pretenda di collocare la scienza nell'empireo, al riparo dal contagio dell'opinione e della ideologia.

S. CREMASCHI

*Milano, Università Cattolica*